

COMUNITÀ

L'analisi

Femminicidio, ora servono risorse



Valeria Fedeli
Vicepresidente
del Senato

LA RATIFICA DELLA CONVENZIONE DI ISTANBUL, RICONOSCENDO LA VIOLENZA DI GENERE COME VIOLAZIONE dei diritti umani e ponendo agli Stati il vincolo concreto del raggiungimento dell'uguaglianza tra i sessi de jure e de facto, ha rappresentato un primo passo fondamentale per il contrasto alla violenza contro le donne. Ora occorre implementare il corpus normativo per prevenirne i fattori di rischio, agendo a livello strutturale e, quindi, a lungo termine. È per questo che il decreto sul femminicidio deve segnare solo l'inizio dell'implementazione e della piena attuazione delle obbligazioni assunte con la ratifica di Istanbul.

Il raggiungimento dell'obiettivo ultimo di Istanbul, ossia lo sradicamento di ogni forma di discriminazione e violenza nei confronti delle donne in quanto donne, comporta necessariamente un approccio integrato rispetto agli innumerevoli ostacoli che si frappongono al raggiungimento dell'uguaglianza sostanziale delle donne, con l'adozione di misure in materia penale, ma anche amministrativa, economica, sociale.

Dalla questione del cognome paterno - «retaggio di una concezione patriarcale», secondo le parole dello stesso Presidente della Corte costituzionale - alle misure sul piano dell'educazione scolastica e della formazione, dal ruolo di informazione e media al finanziamento dei centri antiviolenza e di una rete di sostegno e tutela per le donne: tutta l'azione istituzionale e della società civile deve caratterizzarsi come gender mainstreaming. Se attuare Istanbul significa quindi agire sul piano politico, culturale, sociale, economico - in linea con i principi già sanciti nei più diversi consessi internazionali - si capisce come ciò abbia condizionato l'azione del governo nell'adozione del decreto femminicidio e debba condizionare quella del Parlamento nella conversione in legge.

Se la violenza contro le donne, come la Convenzione certifica, è un fenome-

no strutturale, non si può rispondere con misure emergenziali né affrontare la questione in termini di ordine pubblico e «la messa in sicurezza delle donne»: parola impropria anche perché questo approccio finirebbe per rinforzare quegli stereotipi di genere, radicati quanto dannosi, che vittimizzano la donna quale soggetto vulnerabile.

Le donne non sono da tutelare e proteggere in quanto deboli, ma in quanto discriminate. Istanbul definisce chiaramente la donna come «soggetto vulnerabilizzato» dalla violenza e richiama gli Stati non ad un obbligo di difesa delle donne «deboli», ma ad un dovere di rimozione degli ostacoli all'effettiva e sostanziale uguaglianza nelle differenze.

In questa prospettiva, laddove il 40 per cento delle donne uccise nel 2012 ha subito precedenti violenze da chi poi l'ha uccisa, si è imposta l'«urgente ne-

...

Il decreto è solo l'inizio: le misure di ordine pubblico da sole non bastano. Ma la priorità sono i fondi

cessità» di fermare la violenza di genere prima che essa giunga all'irreparabile e così si è fatto straordinariamente ricorso ai poteri normativi dell'esecutivo. Ciò non toglie, però, che il decreto sul femminicidio, costituendo una prima implementazione di Istanbul, possa rappresentare un'occasione utile ad avanzare ancora lungo il percorso contro la violenza di genere, comunque indissolubilmente connesso agli stereotipi, alle rappresentazioni culturali, alle abitudini gerarchiche che si innestano ancora nei rapporti di coppia, alle necessità di educazione e formazione, alla difficoltà di finanziarie servizi e assistenza.

Nell'ambito della discussione parlamentare in sede di conversione del decreto, allora, si deve provare a rispondere, almeno in parte, alle richieste avanzate dalla società civile, per introdurre meccanismi di analisi, monitoraggio e produzione di politiche pubbliche secondo un approccio integrato; e per conseguire effettivamente il raggiungimento degli obiettivi di azione del Piano ordinario nazionale antiviolenza, stanziando adeguate risorse finanziarie, e con una programmazione almeno triennale.

Maramotti



Voci d'autore

Rom e sinti, basta con le deportazioni



Moni Ovadia
Musicista
e scrittore

IPAESI CHE SI DEFINISCONO DEMOCRATICI, OGNI GIORNO DELLA LORO ESISTENZA CONOSCONO, TOLLERANO, accettano e persino favoriscono violazioni delle leggi, abusi del diritto, attentati ai loro ai principi fondamentali sotto lo sguardo benevolo e spesso con la complicità delle loro istituzioni nazionali e locali. Molti cittadini non danno alcun peso a questo scempio soprattutto se le ingiustizie, anche se ignobili, non li riguardano direttamente.

Costoro non pongono domande cogenti alle istituzioni per chiedere ra-

gione delle patenti trasgressioni della legalità che umilia e offende il loro Paese. Anzi, talora, «bravi» cittadini chiedono che le istituzioni violino le leggi per servire loro interessi o privilegi particolari. Lo status di cittadino di una nazione democratica, conferisce straordinari diritti ma pretende contestuali doveri, primo fra tutti il rispetto attivo della Carta Costituzionale per dare applicazione autentica alle sue leggi e per vigilare che non vengano infrante da nessuno, tanto meno dalle Autorità. Porre domande e pretendere risposte dalle istituzioni, è lo strumento principe per esercitare tale vigilanza. Io faccio parte di quegli italiani che prendono molto sul serio il diritto/dovere di cittadinanza e non rinuncio per nessuna ragione a porre domande e a pretendere risposte.

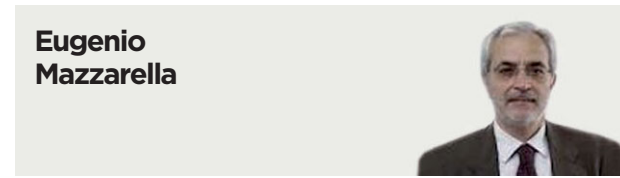
Il diritto all'uguaglianza è garantito a tutti i cittadini di questo Paese e a tutti gli esseri umani che vi abitano? Anche ai rom e ai sinti? Allora perché continuano a venire segregati, discriminati, rinchiusi e sgomberati? Le minoranze hanno diritto a vedere riconosciute le loro prerogative e ad ottenerne la tutela? Anche i rom e

i sinti? Allora perché non hanno ancora avuto lo status di minoranza linguistica com'è capitato ad altre popolazioni? Perché le pur importanti proposte di legge al riguardo, secondo l'autorevole parere di giuristi competenti, hanno scarsissime possibilità di essere votate e approvate dalle camere? Solo perché si tratta di «zingari»? La dignità della persona è dotazione originaria di ogni essere umano? Anche dei rom e del sinti? Allora perché è lecito a gruppi di cittadini parlarne come di oggetti ingombranti e nocivi di cui rifiutare la vicinanza? Perché tale linguaggio non è sanzionato come incitamento all'odio e al razzismo? Le vittime di persecuzioni e genocidi hanno diritto al riconoscimento ed al risarcimento? Perché rom e sinti no?

Noi cittadini italiani che riconosciamo il diritto di cittadinanza un valore irrinunciabile, pretendiamo risposte alle nostre domande e chiediamo che vengano presi i provvedimenti necessari per dare piena applicazione alle leggi. Non siamo più disposti a tollerare sgomberi, deportazioni, vessazioni contro i nostri concittadini rom e sinti.

La recensione

La vita di don Giussani scomoda anche chi lo ha seguito



Eugenio Mazzarella

UNO SPACCATO DELLA STORIA D'ITALIA DAGLI ANNI '50 AD OGGI, E DELLA STORIA DELLA CHIESA, la Vita di don Giussani di Alberto Savarona, presentata a Milano in un'affollatissima Università Cattolica. Vita che spiazzava non poco chi l'avvicinava senza pregiudizi affidandosi, con Savarona, alle fonti, ai documenti, ai testimoni, ma soprattutto a don Giussani stesso. Un Giussani che esorbita da molti dei cliché che l'hanno accompagnato a lungo. Il giovane docente che lascia il seminario per farsi «cappellano degli studenti», e l'avversario del '68, che si rifarà con gli interessi; il suscitatore di impegno laicale e vocazioni e il delicatissimo amico di tanti; il Giussani che balza sulla sedia leggendo Pasolini «unico intellettuale cattolico italiano»; e quello che ricorda a un amico spagnolo, che per la sua vicinanza a Ci finirà in galera sotto Franco, e che propone di vivere «per Cristo e per i poveri», che «Cristo viene prima», se no «diventiamo solo marxisti».

E qui siamo al punto di Giussani, e di tutta questa Vita di don Giussani: Cristo, il filo che mette in armonia persino gli ossimori. D'altro canto è l'ultimo Giussani in questo punto a farsi in mezza riga la sua autobiografia: «È la vita della mia vita, Cristo».

Quando nel '54 entra al Berchet ha un'idea chiarissima della situazione della Chiesa. Un cattolicesimo oscillante tra devozione parrocchiale e convenzione sociale, un associazionismo in crisi, una cultura cattolica intimida dalla modernità, chiusa nei suoi circuiti, succube dell'avanzante cultura laica e marxista; e quando si apre ansiosa di mostrare una ragionevolezza della fede per depotenziamento della sua pretesa pubblica ed esistenziale, snerata della sua intrinseca razionalità.

All'Università Cattolica presentato il libro di Savarona sul fondatore di Comunione e liberazione

Giussani invece è convinto che non sono le ragioni della fede a essere irrazionali, ma la ragione moderna «rat-trappata» in puro spirito «positivo» a essere irrazionale. Un punto che sarà di Ratzinger, e spiega la loro ininterrotta vicinanza: la «superstizione illuministica» della modernità dell'incomunicabilità tra ragione e fede, di cui ha parlato in questi giorni Francesco.

Mettere in movimento il carisma di Cristo alla sua Chiesa, la fede in Lui, nel calore di una trasmissione personale così come l'aveva ricevuto, ritrovare l'autorità della tradizione nel carisma, nel fatto-principio che l'ha istituita, Cristo che ti cambia la vita. Dio che si fa carne, pertinente alle esigenze fondamentali dell'uomo, fu la grande intuizione di Giussani, per rispondere nella Chiesa alla crisi delle istituzioni e dell'autorità nella società del '900. Un'intuizione cui darà piena accoglienza e riconoscimento la Chiesa di Wojtila e di Ratzinger. C'era in questo una «febbre» di vita cristiana, che certo poteva urtare, e Giussani lo sapeva. Fino ad essere tacciata di integralismo, anche nella Chiesa. Integrità della vita cristiana, piuttosto, era per Giussani. Un versetto di Matteo - «Non si accende una lampada per metterla sotto il moggio» - potrebbe dir molto dell'idea di presenza cristiana nel mondo di Giussani. Nella capitale riserva però che, nel mondo, sei prima di Cristo, e poi del mondo.

A Giussani è presentissimo fin dagli inizi il rischio nella Chiesa, anche nella sua creatura, il Movimento, del venir meno di questa capitale riserva critica, che sei prima di Cristo. L'insofferenza di Giussani all'istituzionalizzazione associazionistica, culturale, intellettuale del movimento, e alla tentazione «politica», emerge in questa Vita come una costante: nel '75 dopo una ruscitissima assemblea al Palalido, sconcerta chi si compiace, con un tranchant «E io che c'entro col movimento?». In un raduno del '93 tronca la discussione - «Della vostra compagnia io me ne infischio» - e va via; lasciando basiti gli universitari, tanto da dover spiegare l'indomani che non intendeva poi mandarli a quel paese, ma si trattava di una correzione fraterna.

Il tema, centrale, attiene alla preoccupazione costante in Giussani, e negli anni della malattia più viva, della custodia del carisma ricevuto, della sua salvaguardia dal rischio di una mondanizzazione dove nella vita del Movimento il segno della liberazione non fosse una comunione personale con Cristo, che si proietta nel mondo, la preoccupazione di un andare insieme al Destino, ma piuttosto quella del destino del Movimento. Scenario in cui alla fine si finisce per lavorare all'opera di se stessi piuttosto che all'opera di un Altro, che lui aveva iniziato sui banchi del Berchet. Il testimone passato agli Spagnoli, a chi aveva spalancato le porte a Ci, all'opera di un Altro, la scelta di Carron, attiene a questa tutela del carisma dai rischi di una mondanizzazione, che chiuda più strade di quante crede di assicurarsene. Un lascito che ha il tono di un bilancio, e insieme il vincolo di un indirizzo.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettrici: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 20 settembre 2013 è stata di 75.381 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol20re.com | Sito web: websystem.ilsol20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012